

In viaggio... verso il Cielo

Marco Colecchia

IN VIAGGIO...VERSO IL CIELO

racconto

Un grazie a Glenda Rosian Siletto e al Vlad.

Keep on ROCKIN'!

L'isola

“...aggressi sunt mare tenebrarum, quid in eo esset exploraturi...”

(tratto da “Eleonora” di Edgar Allan Poe)

...sono morto.

Non uscirò vivo da questo castello...

Non sono sicuro di ricordare alla perfezione come accadde. Sono passati anni. Ma spero lo stesso di fare un resoconto esatto di cosa successe nei minimi particolari.

Mi trovavo su una nave, ero un marinaio.

Ero scappato di casa a diciassette anni. Mio padre era un alcolizzato, mia madre era morta dandomi alla luce e non avevo altri parenti. Così decisi di partire per mare giovanissimo.

Avevo già avuto strane avventure, ma strane come questa mai.

Infatti, al momento dell'arruolamento, il Capitano non aveva una bella faccia.

Il suo volto aveva un'espressione di pazza euforia.

Solitamente, all'epoca i marinai erano uomini esperti e capaci, ma per questa impresa salirono dei volontari. Marinai che avevano visto una o due volte il mare aperto e ragazzi alle prime armi. Mi pare di ricordare che ci fossero anche alcuni ex contrabbandieri, balenieri, ramponieri e uomini di poco onore che volevano arricchirsi alle spese di qualche ingenuo indigeno.

Il Capitano era un uomo vissuto: il suo era un corpo alto e snello, ma leggermente curvato sulla schiena. Il volto completamente stravolto dall'eccitazione, ma dall'espressione sembrava essere sotto l'effetto di una qualche allucinazione febbrile o una droga; un volto che in gioventù era quello di un uomo colto di tutto rispetto,

anche tra i suoi colleghi ufficiali di marina. Col tempo volle una nave tutta sua, e con gli equipaggi di fortuna che trovava andava di porto in porto in cerca di avventure, tesori, e perché no, anche donne. Avevo già lavorato sotto il suo comando, ma stavolta c'era qualcosa di diverso.

Domandai: <<Dove siamo diretti Capitano?>>, e lui rispose <<Dove ci condurrà il vento, Marinaio>>.

Adesso vorrei non aver accettato.

Salpammo una leggiadra mattina di fine estate, il mare era calmo ed il cielo sereno. Non credo di ricordarmi un altro giorno simile a quello.

La prima settimana di viaggio fu presa dall'equipaggio come una specie di vacanza all'insegna dell'avventura.

Chissà quali pericoli avremmo affrontato con coraggio.

...quali tesori avremmo portato alla luce dopo anni di sepoltura?

...chissà quali amori ci aspettavano all'orizzonte?

Ma dopo qualche giorno, alcuni dei miei compagni si chiesero dove fossimo diretti. In fin dei conti, il Capitano non ci aveva detto dove ci dirigevamo. Non toccavamo terra dal giorno della partenza. Solitamente attraccavamo a terra per fare rifornimenti, ma si vede che in quei giorni non ve n'era bisogno.

Tra di noi circolava la voce che il Capitano fosse venuto a conoscenza di un'isola che non era segnata sulle mappe, e che lui voleva essere il primo ad approdarvi.

Io non sapevo se crederci o no ma, in fin dei conti, non mi dispiaceva far parte di un gruppo di esploratori.

La notte del diciassettesimo giorno sentimmo l'uomo di vedetta urlare.

<<Tempesta in arrivo! Tempesta in arrivo!>> gridava.
<<Ammainate le vele di poppa! Ammainate le vele!>>

Si avvicinava una tempesta di proporzioni bibliche. Il vento soffiò più forte, la pioggia cominciò a cadere geli-

da e sferzante ed il mare cominciò ad ingrossarsi.

La nave ondeggiava pericolosamente, e per quanti sforzi facessimo per ammainare le vele non vi riuscivamo. Alcuni uomini si trovavano sotto coperta nel tentativo di rigettare in mare l'acqua in eccesso che allagava lo scafo. Chi a mano, chi con dei secchi di fortuna.

Molti uomini finirono in mare quella notte e la gran parte di loro persero la vita.

Quanto a me, mentre tentavo di ammainare la seconda vela di prua, un'onda mi prese alla sprovvista e mi fece cadere in acqua.

Tentai di nuotare verso le paratie, nel tentativo di farmi vedere o sentire da qualcuno ed essere tratto in salvo. Non solo non vi riuscì: come per sfortuna, un fulmine cadde dal cielo e colpì l'albero maestro della nave, dividendo questa in due e facendola calare a picco. Il caso volle che trasportassimo della polvere da sparo. Non perché ne avessimo necessità, ma perché nell'ipote-

tico incontro con alcuni abitanti poco socievoli di una terra sconosciuta era meglio non farsi trovare impreparati, vi pare? L'onda d'urto che ne seguì, mi sollevò dall'acqua e mi gettò più lontano, facendomi svenire.

Al momento dell'impatto, "È finita, sono morto" pensai.

Mi risvegliai su di una spiaggia. Aprii gli occhi a fatica.

Dov'ero? Dove si trovava la nave? Ero da solo? C'erano altri miei compagni? E se sì, dov'erano?

Avevo perso la cognizione del tempo. Ma dalle nubi che coprivano il sole capì che doveva essere il primo mattino. Non nubi da pioggia che tutti noi conosciamo, ma nuvole nere come l'ebano da cui il sole passava a stento.

I miei vestiti erano a brandelli e il sapore salato del mare mi riempiva la bocca.